METODO E FINE

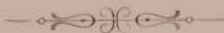
DEGLI STUDI DI

DIRITTO INTERNAZIONALE

PRELEZIONE

DI

E. L. CATELLANI

Professore Incaricato nella Regia Università di Padova

TORINO

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE

33 — VIA CARLO ALBERTO — 33

Dicembre 1884

Signori!

Il saluto che vi do quest'anno nell'inaugurare le mie lezioni è forse il saluto d'un morituro; non so nemmeno se mi sarà dato di condurle a termine; e, come un vecchio afflitto *dal casto pensiero* della prossima tomba non posso pensare ad altro che a morir bene, o, perchè la frase non apparisca troppo pretenziosa, a morire più decorosamente che sia possibile.

Per chi lascia eredità d'affetti e di ricordi anche il dolore della dipartita è temperato da un raggio di conforto; nè io dispero del tutto di lasciare quell'ambìto retaggio abbandonando questa cattedra e questa Università cui mi legano tanto vive e care rimembranze.

A raggiungere tale scopo, avrò bisogno di tutta la vostra cooperazione; nè dispero di conseguirla quando ripenso alla cortesia degli studenti dell'anno scorso, cari e fidi amici che ricorderò sempre con inalterabile affetto.

Affrontiamo lo studio d'una scienza che è in svolgimento continuo come la società umana che ne forma l'oggetto di studio, come la storia della quale è a dir così la ragione e l'essenza giuridica.

Nato quando in due angoli della terra intorno alla capanna dell'artefice più abile, o intorno all'arma del lottatore più destro si raggrupparono primamente due nuclei di esseri umani; sviluppato dalla impaziente ricerca di nuove sedi, dalla lotta *pro aris et focis* fra le genti vicine, dalle emigrazioni e dai commerci; affermato dalla necessità, fatto possibile dalla religione, sanzionato a quando a quando dalla santità del giuramento, dalla costanza della consuetudine, e dal verbo della legge; fecondato dall'apostolato d'una pleiade di pensatori; riconosciuto talora dal potente che lo calpesta non meno che dall'oppresso che lo invoca, il diritto internazionale ci si presenta ormai colla paurosa vastità d'un mare capace di sgomentare anche l'ingegno più fidente ed ardimentoso.

Figlio della grande società umana in mezzo alla quale sorge e della storia nella quale si realizza, non v'ha fatto grande nella vita dell'umanità, non v'ha passo dell'uomo nel cammino del suo progresso che non susciti un eco nel suo campo, che non lasci un'impronta nel suo dominio, che non aggiunga una pagina al suo volume.

Prodotto com'è d'un ordine di rapporti superiori, d'una organizzazione, come dice lo Spencer, superorganica, il suo campo doveva essere fra le provincie del diritto l'ultimo a venir studiato nel suo complesso dottrinale e l'ultimo ad essere riconosciuto nel suo generico concetto di obbligazione; e, quando pur si raccolga un giorno il frutto di quel vangelo dell'umanità che da secoli la filosofia va predicando fra

le prepotenze della forza, la sua legge sarà ancora l'ultima universalmente riconosciuta nelle sue parti ed universalmente eseguita.

Appunto perchè deve agire sulla parte più nobile dell'uomo, e spianarsi il cammino abbattendo gli ostacoli dell'egoismo e del pregiudizio, più che qualsiasi altra parte del diritto, quella che ci apprestiamo a studiare doveva risentire l'influenza della dottrina morale e religiosa dei vari paesi e delle varie età. Quale infatti è il concetto che l'uomo ha del proprio destino e dei propri doveri, tale è il suo spirito nel considerare i suoi rapporti cogli altri. Gretto e crudele sotto l'influsso dell'animismo e del feticismo primitivo; belligero ed oppressivo durante l'epoca del politeismo nazionale; invano promettente larghi sentimenti d'umanità nel panteismo delle scuole pagane; privo d'espansione, anzi chiuso in se stesso nel monoteismo ebraico e nel dualismo persiano; l'uomo assorge all'idea dell'unità umana col principio d'universalità bandito dal Buddismo, per diffonderla più tardi col Cristianesimo e col Maomettismo, che raccolsero in sè entrambi gli elementi fecondatori del diritto internazionale: il monoteismo e l'universalità.

Il monoteismo: la migliore e la più sicura condizione d'una santa dottrina morale che esclude necessariamente il principio del male dalla provvidenziale economia del creato; l'universalità: che trasforma il Dio e la legge morale d'un popolo, in Dio e legge morale del mondo, e che abbraccia in un solo e magico legame di amore ogni suolo ed ogni gente

della terra prima ancora che la mente del geografo l'abbia divinata e la prôra nel navigante l'abbia scoperta.

Pur fatto possibile il riconoscimento generico del diritto internazionale, esso dovrebbe svolgersi colla stessa particolarità di norme filosofiche, imperare colla stessa serie d' obblighi positivi ed effettuarsi colla stessa forza di sanzione, in ogni epoca della storia ed in ogni angolo della terra.

Ma se l'umanità è unanime nel riconoscerne l'esistenza in astratto, i vari popoli in cui l'umanità si divide bene spesso ne rinnegano l'applicazione concreta; i criteri filosofici, le tradizioni storiche, i pregiudizi locali fanno sì che molti pensatori svolgano e molti popoli applichino le norme particolari più diverse pur credendo di applicare il diritto internazionale e di essere nel vero.

È innegabile che, in quanto i rapporti internazionali non si connettono colla politica e coll'interesse, le nazioni si mostrano sempre più concordi rispetto all'osservanza d'un complesso di norme comuni; ma dove quei due elementi estragiuridici entrano a perturbare il criterio, quanta anarchia di forza centrifuga ancora non si lamenta!

Perciò, a chi consideri il diritto internazionale nelle sue manifestazioni positive, nel giro di pochi anni la storia offre numerosi gli esempi più contradditorii. Oggi Napoleone in omaggio al diritto internazionale proclama il non intervento in Italia, e domani egli cerca giustificare con quello stesso diritto

la sua pretesa d'intervenire nel Messico; ad Aquisgrana si propugna l'eguale partecipazione ad ogni conferenza di tutti gli Stati interessati; a Londra si rinnega quel principio prima ai danni della Grecia poi a quelli della Rumania; rispetto all'Italia si proclama e si riconosce il principio di nazionalità, rispetto alla Polonia si proclama e si impone il rispetto dei trattati; la Francia e l'Inghilterra pongono in dubbio la forza dei trattati e delle tradizioni per negare i diritti secolari della Turchia sulla Tunisia e sull'Egitto, e quelli della Cina sull'Impero Annamita, e poi sostituiscono al protettorato escluso in nome dell'indipendenza un nuovo vincolo cui manca anche quell'unico fondamento della tradizione; in Francia non meno che altrove si predica delitto la guerra non preceduta da dichiarazione o da altri atti equivalenti, mentre sotto il comando di ammiragli e di generali francesi si distruggono flotte, si bombardano porti, si incendiano città sulle coste dell'Impero Celeste, pretendendo d'essere ancora in istato di pace e di fare una dimostrazione; e fra il rispetto generico per il diritto internazionale e la sua concreta applicazione varia contraddittoria e talora tale da rinnegarne del tutto lo stesso riconoscimento fondamentale, sorgono e si proclamano nuove forme di vincoli politici e nuove specie di ibridismi giuridici. Conquiste simulate, violenze che voglion parere esecuzioni di giustizia; soggezioni mascherate col nome d'amministrazione come in Bosnia ed a Cipro, di protezione come a Tunisi ed in Egitto o di residenza amministrativa come al Cam-

bodge, ci presentano una gradazione varia e capricciosa d'esistenze politiche nuove ed ignorate finora almeno nella forma; mentre regni, imperi e perfino associazioni private si impossessano di vasti territori africani in base a contratti ipotetici stipulati con miserabili principi neri analfabeti; e la nostra misera e pur troppo isolata e ridicola landa di Assab resta quasi unico esempio d'una terra selvaggia governata per legittimo acquisto.

E perchè il modo d'interpretare e di applicare il diritto internazionale apparisca ancora più strano, mentre noi modestamente ci prepariamo a studiare il rispetto d'ogni indipendenza di popoli, il cancelliere tedesco chiama a raccolta i rappresentanti di Potenze che in gran parte non hanno sulle rive del Congo verun possesso di fatto, che nella loro totalità non hanno un palmo di terra nell'interno dell'Africa, e, per realizzare sempre più i principii del diritto internazionale che la diplomazia ha sempre in sommo della bocca, taglia e divide sulla carta territori altrui, disponendo della sovranità di popoli che ignorano certo dove sia Berlino e fors'anche l'Europa.

Che se dal campo della storia passiamo a quello della scienza, varia pur si presenta la dottrina prevalente nei vari paesi, ed anche nello stesso paese gli scrittori discordano sui punti più rilevanti.

In Italia dietro al Romagnosi, al Casanova e sopratutto al Mancini, una schiera di pensatori caldeggia il principio di nazionalità e quello del non

intervento; vi spiccano il Carnazza Amari, l'Esperson, il Lomonaco, il Mamiani, il Mantovani Orsetti, il Palma ed il Pierantoni; ma già il Padelletti ed il Pertile s'erano staccati da quella schiera, ed ora col Brusa, col Fiore e col Gabba la dottrina delle aggregazioni legittime e della indipendenza delle nazioni si modifica e si trasforma anche fra noi.

La Francia, il Belgio e l'Olanda riprendono questi studi con alacrità sempre crescente; ma mentre il Pradier Fodéré, il Laurent e l'Asser si collegano strettamente alla tradizione dei grandi principii rivoluzionari, il Rénault, il Rivier e nella Francia tutti i nuovi fautori dell'espansione coloniale quali il Leroy Beaulieu, il Bordier ed il Gaffarel, ritornano alle esigenze della politica e dell'interesse.

In Germania il Diritto internazionale privato creato dal Waëchter e dal Savigny si perfeziona ed il pubblico si studia e si rinnova in tutte le scuole; ma mentre il Bluntschli aspira all'abolizione della guerra e sogna perfino un codice ed una sovranità internazionale, il Bulmerincq e lo Holtzendorff camminano molto più prudentemente sulle orme di lui, e non vi mancano coloro che col Lasson ritornano alle dottrine dello Hegel e del Trendelenburg ravvisando il miglior fattore della storia e del diritto nella persistenza della guerra.

In Inghilterra mentre i più seguono collo Holland e collo Hall il positivismo legislativo tradizionale nei giuristi di quel paese, altri col Lorimer, col Phillimore e con Sir Travers Twiss si ribellano più o meno arditamente alla tirannia del fatto, e fanno prevalere sulle

varie contingenze del fuggevole momento le eterne leggi del giusto ravvisate dalla ragione.

Ed in Russia mentre il Conte di Kamarowski studia e propugna il tribunale delle genti, il Martens quasi si beffa di lui e si appoggia nel suo ultimo trattato, quasi totalmente sul risultato delle leggi e delle convenzioni.

Frattanto, così vari negli intenti particolari e nel contenuto, ma pur sempre armonici nello scopo, dovunque si diffondono gli studi del diritto delle genti. Il Torres Campos ne prepara e ne comincia un'opera vastissima in Ispagna, mentre il Field lo illustra e lo codifica negli Stati Uniti dove tutti onorano i nomi del Lieber, del Wharton, del Washburm, del Lawrence e del Dana; nella Repubblica Argentina lo insegnano e lo illustrano con studi di legislazione comparata l'Alcorta ed il Leguizamon; nel Perù la guerra ha appena distrutta quella giovane Facoltà universitaria che il Pradier Fodéré aveva fondata insegnandovi il diritto internazionale per incarico di quel governo; e perfino un giapponese istruito nelle scuole americane, professa la nostra scienza all'Università di Tokio, mentre il Martin la insegna al Collegio imperiale di Pekino colla scorta del trattato del Wheaton e del Codice del Bluntschli tradotti in cinese.

La diversità notata nella pratica delle nazioni e le divergenze di dottrina che manifesta nei vari paesi lo sviluppo dottrinale del nostro oggetto di studio, dovrà farci dire che tanta attività scientifica consacrata ad esso in sempre maggior numero di paesi e con intensità sempre crescente, sia opera vana?

Non mi fermerò a questo punto; tengo troppo conto del vostro tempo e del mio per non arrestarmi a dimostrare per la centesima volta che esiste veramente un diritto internazionale. Dai primi capitoli di Grozio al recentissimo libro del Martens, non v'è quasi opera sistematica sulla materia che necessariamente non contenga e non sviluppi quella dimostrazione. Il negarle fede non è certo degno di mente colta che sappia scorgere l'unità nella varietà, e considerare la legge nella sua essenza come indipendente dalle eventuali violazioni degli individui e dalle ricorrenti smentite della loro prepotenza.

Bensì è utile considerare quante divergenze nel campo delle dottrine e quante anomalie in quella dei fatti presenti il diritto che imprendiamo a studiare; quanti punti dibattuti ancora restino nel suo svolgimento filosofico e quante contraddizioni stridenti persistano nella sua effettuazione pratica, per rendersi fin dal principio ragione dello spirito con che fa d'uopo considerarlo, e del metodo che è indispensabile al suo studio.

Che cos'è infatti il diritto internazionale? Un corpo di dottrine cui ogni secolo aggiunse qualche strato e modificò o sovrappose qualche elemento; alcuni principii universalmente riconosciuti da tutte le nazioni, alcuni altri risultanti dalle necessità della loro vita quotidiana; qualche obbligo speciale e qualche istituto particolare riconosciuto in esplicite convenzioni da un numero sempre maggiore di Stati; un complesso di consuetudini, una serie di precedenti, un indirizzo

della pubblica opinione e della pratica degli Stati; ecco la selva selvaggia che si dice Diritto internazionale.

Vana dunque la querimonia di chi, piena la mente dei perfetti e simmetrici istituti del diritto romano e dei diritti particolari codificati, ne nega l'esistenza ed esclama: Non è un diritto; vana del pari la pretesa di chi, violentando o svisando la realtà delle cose, s'affatica a mostrarlo come un complesso perfetto di norme obbligatorie cui nulla manchi nel concetto informatore e nelle singole parti.

Risultante com'è dai rapporti di vita comune fra individualità complesse: *le nazioni*, erra certamente chi pretende ravvisarvi gli stessi caratteri propri ai rapporti fra le individualità semplici: *le persone;* il fatto storico del suo svolgimento ancora incompleto non deve nè indurci a negarlo, nè toglierci la serenità necessaria o farci smarrire il metodo opportuno a studiarlo com'è. Sarebbe curioso negare l'esistenza della nebulosa perchè non è ancora una stella; non è una stella, ma lo sarà; non è una stella, ma esiste, si muove, vive; solo il criterio nostro nel considerarla dev'essere speciale, e nell'interrogarne la natura dobbiamo aspettarci una speciale risposta.

Lo studio del diritto internazionale considerato non solo nei sistemi filosofici facili a costruire, ma anche nella vita umana difficile ad organizzare, non può essere altro, se mi permettete la frase, che la fotografia istantanea della vita giuridica dell'umanità considerata in uno dei momenti del suo eterno divenire.

È quanto dire che il metodo nostro deve essere essenzialmente storico.

Certo, come emanazioni d'un'idea che si diffonde ed agisce sugli spiriti, dovremo tenere gran conto delle definizioni e delle aspirazioni degli scrittori da Grozio ad Asser, da Puffendorff a Bluntschli, da Vattel ad Hornung, da Gentili a Mamiani. Certo come un segno del tempo e dell'epidemia morale che li penetrava, noteremo a mano a mano il gretto rispetto dei trattati dei reazionari che scrissero nella prima parte del secolo, e la franca proclamazione dell' illegittimità d'ogni giogo fatta dagli scrittori della seconda metà; certo le novelle utopie del Bluntschli e del Lorimer, del Parieu e del Seebohm, del Marcoartu e del Kamarowski, ci interesseranno come segni di quell'ideale perfezione a cui aspira con pertinace bramosia l'umanità e che dalla *Repubblica* di Platone e dalla *Città di Dio* di Sant'Agostino, alle *Utopie* del Moro e del Campanella, formarono una costante aspirazione dell'uomo e perciò uno dei fatti più importanti della sua vita.

Ma quando avremo studiato che cosa pensi lo scrittore antico e quello moderno, che cosa proponga il filosofo e che cosa speri il solitario, non ci parrà certamente d'aver studiato il diritto internazionale.

Quali sono le norme attuali che reggono nei singoli rapporti concreti la vita delle nazioni? Donde sorsero, come esistono? Furono rivelate ed intuite come i comandi d'un altro decalogo, o furono lentamente scoperte e formulate dall'uomo pagandole coi sudori dell'esperienza e coi tormenti della lotta? Sor-

sero come un pensiero dell' individuo per voluta creazione d'un momento, o molte età e molte genti vi cooperarono, aggiungendo e modificando; e quando e come? Ed ora, di ciò che esiste nell'attuale epoca storica quanta parte risponde all'indole dei tempi nostri, quanta può ritenersene caduca, quanta insufficiente? Ci riveli insomma ogni norma ed ogni istituto che vogliamo studiare, la sua origine, la sua ragione e la sua contenenza attuale non solo, ma anche i germi del suo svolgimento futuro e i palpiti della sua vitalità.

Uno scrittore predica l'abolizione della guerra, un altro la difende. Sta bene; terremo conto dell'una e dell'altra opinione e dei rispettivi argomenti; questo sostiene l'estraterritorialità degli agenti diplomatici, quello la combatte; uno proclama giusto l'intervento, un altro lo oppugna; vaglieremo le loro opinioni col fioco lume della nostra critica; ma una raccolta d'opinioni e di sistemi non sarà mai quello che possa appagarci.

Appunto perchè manca un Codice di diritto internazionale, dobbiamo con tanta maggior cura raccogliere nelle convenzioni, nelle leggi particolari e nelle consuetudini, le sparse membra delle sue parti concrete e positive; appunto perchè manca la sovranità internazionale che proclami quelle norme ed il tribunale delle genti che ne tuteli l'esecuzione, dobbiamo con tanta maggior cura ricercarne l'origine, la legittimità e la sanzione nella storia.

La società universale degli Stati ci apparirà necessaria quando sapremo che il Lorimer la proclama e che

Sir Travers Twiss la ha predicata, ma quando avremo considerato l'influsso della religione e della coltura sullo svolgimento storico dei popoli, ed avremo trovati nel cristianesimo e nella coltura moderna che lo completa, tutti i germi della fratellanza, quel finale conseguimento di società umana ci sembrerà altrettanto necessario e fatalmente obbligatorio per il mondo, quanto per due italiani è obbligatorio un articolo di legge votato dal Parlamento e sanzionato dal Re.

Studiando nella storia il trattamento dei prigionieri di guerra, collegandolo coll'abolizione della schiavitù e colle nuove dottrine religiose, accompagnando il suo modificarsi per quei vari stadii di strage, di servaggio, di riscatto, e di liberazione per solo effetto del termine della guerra, che corrispondono ad altrettanti stadii nella vita dell'umanità; il trattamento attuale dei prigionieri ci si mostrerà come frutto necessario dell'umanità quale ora esiste, non meno dei doveri del parente e degli uffici del cittadino; e apparendoci quel trattamento un corollario della legge morale che governa il mondo, ne riconosceremo le norme come punti del diritto positivo nel vero senso della parola.

Laddove i risultati storici dello svolgimento etico dell'umanità si sono già concretati in un complesso di norme positive cui abbiano aderito tutte le nazioni od un gran numero di esse, come avviene per il trattamento dei malati e dei feriti in guerra, nostra cura principale sarà quella di studiare tali norme quali esistono veramente come se si trattasse d'una serie d'articoli d'un nostro Codice.

Certo non trascureremo di vagliarle colla critica; certo sarà opportuno non dimenticar di svolgere i doveri ideali del vincitore e del vinto; ma se il tempo facesse difetto, lo studio del diritto internazionale *che è* non dovrà mai essere sacrificato in queste parti a quello del diritto internazionale che *dovrebbe essere*, o che può presentarsi come desiderabile al pensiero nostro od altrui.

Nel giudicare della guerra ne udremo i difensori e gli avversari; accanto alla propaganda delle società della pace proclamanti *guerra alla guerra* udremo le difese di chi ad essa ascrive la scuola delle virtù private e civili, l'educazione del coraggio e del sacrificio; accanto all'anatema di Bluntschli, la glorificazione di Moltke.

Dediti ad indagare il diritto anche nella guerra, noi studieremo sopratutto quali leggi la governino, quali siano le loro norme attuali e l'indirizzo del loro svolgimento; nè trascureremo quel problema finale che si riferisce all'ufficio della guerra ed al suo avvenire. Ma in quest'ultimo assunto non faremo nè una gratuita e disumana apologia, nè una meritoria ma pur gratuita filippica; bensì, esaminando le condizioni attuali della società moderna, il nuovo stato dei mezzi di comunicazione e dei commerci, la solidarietà economica universale per cui ogni popolo paga in qualche parte le spese di qualunque guerra si combatta nel mondo, i nuovi mezzi di distruzione e di difesa che costringono allo sciopero durante la lotta tutte le forze vive dei popoli combattenti; vedremo se non scaturisca dalle medesime condizioni del mondo e dalle stesse

viscere della guerra una legge che ne diradi le cause e ne limiti l'espansione più assai che non potrebbe fare qualunque predica di filantropo e qualunque voto d'areopago umanitario.

Nel seguire un tal metodo non avrò certo la strana fantasia di pretendere a far cosa nuova e nemmeno cosa moderna nel dominio delle scienze morali.

Senofonte faceva dire al suo filosofo: « Invece di discorrere del modo d'ordinare una nave andiamo a vedere com'è ordinata la nave dei Fenici ancorata nel nostro porto; invece di ragionare dell'ordine della casa e della disposizione del mercato, andiamo a parte a parte esaminando come presso di te siano disposte le masserizie della tua casa e come gli oggetti del mercato siano collocati nella pubblica piazza; esaminiamo il campo prima di parlare d'agricoltura; studiamo ed imitiamo i Persiani in ciò ch'essi sono capaci di fare». Machiavelli si professava disposto nel *Principe* ad « andare dietro piuttosto alla verità effettuale della cosa che alla immaginazione di essa »; e due secoli prima di Senofonte, duemila anni prima di Machiavelli, Confucio si stupiva perchè un principe d'uno Stato ch'egli non aveva mai visto lo richiedeva di consiglio sul modo di riformare il governo dei propri dominii. Il grande filosofo rispose al principe che lo interrogava: « Se mi domandi come governassero e vivessero gli antichi, lo studio delle storie potrà suggerirmi la risposta; se mi domandi quali riforme convengano ai tuoi Stati, te lo dirò dopo averne studiato

le leggi, visitato il territorio, ed esaminato le condizioni ed i bisogni del tuo popolo ».

Può affermarsi senza tema di errare che il metodo positivo e storico nelle scienze nostre ha luminosi esempi anteriori al trionfo del metodo sperimentale nelle scienze fisiche. Lo stesso *jus gentium* dei Romani, astrazione generale cui s'innalzava la mente sintetizzando come un prodotto della natura le norme esistenti nei diritti positivi di tutti o di molti popoli, è il risultamento d'un analogo indirizzo e d'un analogo principio fondamentale.

Ma fosse pure il metodo storico applicato allo studio delle scienze morali una conseguenza, e, a dir così, un riflesso e un eco del metodo sperimentale applicato alle scienze fisiche, la sua derivazione non porterebbe la necessità di seguire col metodo delle scienze fisiche anche l'applicazione speciale che di quel metodo vi vien fatta, e tanto meno le ipotesi cui gli sperimentatori, provando e riprovando ma non avendo ancora raggiunta la certezza dell'ultima prova, possono essere giunti. Il far così sarebbe veramente una novità nel dominio delle nostre scienze; ma, quantunque non manchi per avventura chi se ne lascia tentare, io me ne asterrò per una serie di motivi che accennerò solo in parte per non esser costretto a troppo lungo discorso.

Nell'ordine animale i connubii eccezionali fra tipi diversi restano sterili, o risultano mostruosi; gli innesti che pretendono accoppiare in una pianta sola i succhi e le virtù di piante troppo disparate d'indole e d'orga-

nismo, rimangono infecondi. A tali connubii ed a tali innesti si possono paragonare quelle applicazioni che taluno tenta fare dei risultamenti delle scienze fisiche nel campo delle scienze morali.

Nel mondo spirituale e nel mondo politico, nel campo della letteratura ed in quella della filosofia, nella vita della famiglia ed in quella della società, l'esistenza dell'uomo e le scienze che lo studiano sono il risultamento d'un lento sviluppo compiutosi da germi propri, in un proprio ambiente, con particolari attività. Le virtù del pensiero, i fatti della storia, la tradizione intellettuale ed educativa, si concatenano insieme attraverso i tempi con una serie infinita di fatti d'ordine morale; il mondo interiore dell'uomo e delle società umane è un campo a sè, è un terreno particolare che ha caratteri propri, che ha, a dir così, la propria fauna e la propria flôra.

Studiamo questo terreno, ma non cerchiamovi elementi che non sono della sua natura; dissodiamo questo suolo ma non deponiamovi germi che non feconderebbero, non domandiamogli frutti che non potrebbe dare. Appunto perchè rispettiamo la storia, appunto perchè conosciamo la forza dello sviluppo lento e progressivo, non neghiamo il fenomeno che esiste, non sopprimiamo il passato con un nuovo credo aprioristico, proclamando che fa d'uopo far *tabula rasa* e ricominciare da capo su nuovi dati e su nuovi fondamenti.

È concepibile un geologo che studiando la crosta del globo voglia prescindere da tutti gli strati sottoposti, dalla loro storia e dalle loro vicissitudini? Altret-

tanto è concepibile un giurista che, attingendo un'ipotesi all'infuori dell'àmbito delle scienze morali, voglia porla a novella base di queste, e su tale base ricostruire da capo tutta la serie dei loro principii e dei loro istituti.

A tanto ci porterebbero le applicazioni del naturalismo, del darwinismo ed in una certa misura anche quelle che della dottrina positivista si vuol fare alla nostra scienza.

Il metodo riconosciuto indiscutibilmente giusto nel dominio delle scienze fisiche, è del pari indiscutibilmente giusto nel campo delle scienze morali, purchè sia applicato a queste sugli elementi che a queste son propri. È perciò che il metodo sperimentale applicato nel campo del diritto deve adoperare come mezzi d'indagine i fatti dell'ordine morale con tanta maggior prevalenza con quanta i fatti fisici sono usati alla ricerca nel campo delle scienze naturali. Quando il metodo sperimentale rinuncia nello studio delle nostre scienze a tutto quel complesso di fenomeni che ne forma il substrato, esso esclude solo con ciò il fondamento ed il mezzo delle proprie ricerche e gli elementi necessari per giungere alla scoperta del vero.

Un principio riconosciuto vero nel campo delle scienze naturali genera una serie di corollari che si prolungano e si espandono in una certa misura anche nel campo delle scienze morali, ma non così da occuparlo tutto, non così da far posare tutte intere tali scienze su quella base e farle muovere intorno a quel perno.

Ma se tanto può dirsi del metodo giusto e dei principii acquisiti, che cosa si dovrà dire di chi pretende adottare nel campo del diritto e della scienza sociale come assiomi, quelle che, pur nel campo delle scienze sperimentali, sono ancora allo stato di ipotesi?

Che cosa è il Darwinismo, che cosa è la dottrina della selezione pur nel campo delle scienze naturali? Un' ipotesi; appoggiata allo studio dei fatti, costruita con pazienza, sostenuta con acume, difesa con abilità, ma pur sempre un' ipotesi.

Non v' è più scienziato che dubiti dei principii di Galileo, di Newton e di Pascal; ma son molti quelli che negano assolutamente l'ipotesi Darwiniana. E a che dovrebbe la scienza del diritto accogliere come un dogma un'ipotesi sorta fuori del suo campo, in base a studi condotti con elementi diversi dai suoi, e con fatti diversi da quelli che stanno nel suo dominio?

Distruggere una tradizione scientifica che ha la sanzione dei secoli, trascurare un ordine di fatti che si riproducono con una apparenza di legge costante, e sostituirvi un principio nuovo, e rifare su questo tutto l'edificio, si capirebbe quando quel principio fosse la verità e la certezza assoluta. Ma rinunciare al proprio patrimonio per la parvenza d' un tesoro che non si sa ancora se sia un pugno di sabbia; tendere ad un punto che non si sa ancora se sia una realtà od un miraggio, sarebbe un assurdo.

E tale risulta l'applicazione della teoria darwiniana alla scienza del diritto; il fatto fisico della conquista della Grecia parla in favore dell' ipotesi nuova, secondo la quale il successo è del più forte; ma il fatto

morale della coltura propria al mondo romano ed al mondo moderno parla in favore dell'ipotesi vecchia, secondo la quale il sentimento vince il senso, la coltura la forza e lo spirito la materia; la robustezza degli Ainios che abitano il Nord del Giappone, prova che la vittoria non fu sempre del più forte; la costituzione della Repubblica di Liberia e di quella del Maryland africano provano che la coltura può fare d'una razza inferiore una razza superiore, senza soppressione di individui e senza mescolanza di sangue; e il vario stato dei Polinesii dalla Nuova Zelanda al Madagascar prova che la razza può essere tutto per lo studio del naturalista, non per quello dello storico e del giurista.

Tutti questi fatti d'ordine morale son trascurati di necessità nell'ipotesi scientifica, ma il fenomeno stesso della loro trascuranza nell'applicazione che si vuol farne alle scienze morali, basta per condannarla. La scienza che ne risulta è una parvenza di catena che ha qualche anello di ferro e gli altri di creta; i fatti più importanti ne restano totalmente nell'ombra; chi professa tali dottrine e sopratutto quelli che le seguono si pascono d'una nuova rettorica, ripetendo come assiomi ipotesi ch'essi non hanno la capacità di controllare, adducendo a prova fatti che non sanno verificare; e trovansi infelicemente ridotti all'antica miseria dell'enunciazione aprioristica *in verba magistri*, mentre presumono d'essere i paladini e gli echi della scienza esperimentale.

E frattanto a che si riduce la scienza del diritto mutilata così e ridotta a così misero ufficio? Vede

gli Inglesi ed i Francesi che avvelenano coll'acquavite e col tabacco gli indigeni di Fijii e della Nuova Caledonia? Non protesta più in nome dell'eterna legge del giusto; non dimostra più col verbo della storia che i delitti dei popoli sono sempre espiati; non invoca più i diritti imprescrittibili dell'unità umana; ma, col sussiego di monsieur Jourdain, e colla petulanza del suo maestro, esclama: « Così dev'essere: le razze inferiori scompaiono al contatto colle razze superiori ».

Vede gli Argentini che danno la caccia agl'indigeni del Chaco e della Pampa; i Chileni che rinserrano sempre più nelle loro gole i valorosi e pertinaci Araucani, e sanziona la strage degli uni e la servitù degli altri colla sentenza: « È la lotta per la vita; è la razza caucasica che trionfa ».

Così è sanzionata un'umanità in Europa ed una in Patagonia; un diritto di libertà in Francia ed un altro nel Sudan; un'onestà civile a Parigi ed un'altra in Egitto; e quando il barbaro resiste, se il politico lo chiama un insorto, il pubblicista lo chiama un predestinato alla condanna, e colla prosopopea di M[r] de Pourceaugnac esclama « C'est un cas pendable ». Ecco i frutti delle applicazioni darwiniste alla scienza del diritto: la sanzione del delitto; la necessità della rapina; la glorificazione della strage, la legittimità della servitù.

« Plaisante justice qu'une rivière ou une montagne borne ».

Le legioni romane potevano ben perseguitare e Parti e Germani senza il sussidio di tali dottrine;

Pizarro e Cortes potevano ben trarre in agguato il re degli Incas e massacrarlo e dar la caccia coi cani agli indigeni del Messico, senza tali fisime di naturalismo per il capo. — La politica fu e sarà sovente spietata. — Ma fra Las Casas, Soto e Vittoria che protestano, e Letourneau che giustifica, io sto con quei vecchi Gesuiti e Domenicani. — Sto con loro non solo perchè la loro parola risponde al nostro sentimento morale, ma perchè corrisponde alle leggi della storia; perchè, se il coniglio sarà sempre più debole del tigre ed il naturalista può formulare la legge della distruzione del primo per mezzo del secondo, l'uomo debole, anche quando non si tempra coi risentimenti dell'odio e colla sete della libertà, così da diventare il più forte, reagisce sui più forti coll'influsso del pensiero e della coltura; perchè la legge storica conclude con articoli un po' diversi da quelli della legge naturale, e se in questa il quadro del vero riproduce il trionfo della forza, in quella lo specchio dei secoli riflette il trionfo della giustizia.

E neppure possiamo seguire la dottrina dei positivisti. Questi a dir vero non affermano se non sulla fede dell'esperienza e limitano il campo delle proprie ricerche ai confini ultimi dove questa può giungere; più in là ravvisano un buio dove per ficcar lo viso in fondo, l'indagine e lo sperimento non possono distinguere veruna cosa, e non se ne occupano; al di là di quel punto, non negano e non affermano; trascurano.

Così dopo aver studiata la fisica e la chimica, l'astronomia, la meteorologia e la storia naturale,

essi non spingono lo sguardo nel campo delle cause prime, dove sanno che non possono trovare verità certe e percepibili e non potrebbero trovare che ipotesi per loro superflue.

V'è chi sostiene che anche nel campo della filosofia naturale il positivismo sia l'alleato necessario del materialismo; poichè, dicono quelli, essendo il problema delle cause prime il più saliente e il più pertinace fra quanti si presentano all'anima umana, per trascurarlo ci vuole uno sforzo o la persuasione ch'esso meriti veramente di esser posto in non cale.

Ma non è su questo punto ch'io desidero insistere. Mi basta notare, anche a proposito del positivismo, il difetto di chi vuol portare il metodo ed i limiti d'indagine propri alle scienze naturali nello studio del diritto e nell'analisi etica della storia.

I sentimenti dell'uomo sono pur fatti indiscutibili della sua esistenza; gli ideali delle società umane sono pur fatti persistenti e, direi quasi, eterni della loro storia. Diversa la natura del mondo fisico da quella del mondo morale, diversi gli effetti che uno stesso ordine di fatti ha nell'uno e nell'altro campo, non può essere eguale in entrambi il valore di quei fatti, nè identico lo spirito con che conviene studiarli.

Nell'ordine fisico il pensiero del soprannaturale, l'idea del divino, e del futuro d'un'altra vita, la tendenza al perfezionamento ed alla simpatia spiritualmente concepita, non hanno mai creato nè una stella, nè una roccia, nè un albero, nè un fiore; ecco perchè il positivista nello studio del mondo fisico può tras-

curare l'idea del soprannaturale come ipotesi, che, anche quando non gli ingombri il cammino, certo non glie lo spianerebbe. Ma nel campo del diritto e della vita sociale quello stesso ordine di fatti psichici che nel dominio della natura non ha mai creato nulla, è invece il massimo fattore di ciò che esiste e del suo svolgimento progressivo. Ciò cui l'uomo si obbliga e ciò ch'egli eseguisce, lo spirito delle sue leggi e la pratica delle sue consuetudini, il concetto ch'egli ha della società umana e la misura nella quale ne adempie i doveri, di che cosa son frutti? Della vita del suo pensiero e del suo sentimento maturatasi attraverso ai secoli; di quella stessa corrente di pensiero e di sentimento che parlò per bocca dei suoi apostoli e dei suoi filosofi, che cantò col labbro dei suoi poeti; e quella base spirituale che è la sorgente della sua esistenza presente, racchiude i germi della sua esistenza futura.

Come può chiamarsi positivista nell'àmbito delle nostre scienze, chi, per adoperare i limiti ed i criteri, i mezzi e la terminologia d'altre scienze del tutto diverse da queste, trascura i fenomeni più salienti, più continui e più numerosi della vita umana in quest'ordine di rapporti? È mirabile strumento il telescopio per lo studio degli astri, mirabile il microscopio per quello degli esseri minimi che popolano gli elementi e gli organismi; ma chi volesse studiare gli infinitamente piccoli col telescopio, e adoperare un microscopio per scrutare la luce degli astri e la via delle comete, di quanto potrebbe essere utile a se stesso e ad altrui?

Il metodo positivo nel campo del diritto non può dirsi se non quello che ne studia i fatti quali vi si manifestano e coll'ordine e la critica ne deduce lo sviluppo delle loro leggi; a tali caratteristiche risponde pienamente il metodo storico che, senza sforzi di sistema e limiti arbitrari di indagine, mentre studia le ragioni dell'esistente, non trascura, fra ciò che esiste e che opera, tutti quei fenomeni d'ordine morale che possono fornirgli il criterio dello svolgersi successivo così dei singoli istituti come del diritto intero nel suo complesso.

Si suol dividere la trattazione del nostro studio in *diritto internazionale in tempo di pace e diritto internazionale in tempo di guerra.* Tale partizione non può dirsi inesatta, perchè veramente diverse sono le norme che reggono i rapporti dei popoli nell'una condizione e nell'altra; ma non è sufficiente, sia perchè la società internazionale dev'essere considerata anzitutto in se stessa prescindendo dai rapporti pacifici ed ostili degli Stati che la compongono, sia perchè i rapporti ostili, se perturbano le relazioni dei popoli ed i loro reciproci diritti, pure non le mutano così da non poter dirsi che buona parte delle norme di diritto internazionale rimanga inalterata e nella condizione di pace ed in quella di guerra.

Non vi sarà forse discaro ch'io vi tratteggi fin da questo momento l'ordine e il sistema che seguiremo nel nostro studio.

Dopo aver accennato il più brevemente che sia possibile allo sviluppo concreto dei rapporti giuridici

fra i popoli nella storia, daremo un rapido sguardo allo svolgimento scientifico delle norme di diritto internazionale, da quando la trattazione di queste divenne oggetto d'uno studio speciale progredendo fino allo stato attuale della scienza nei vari paesi.

Disegnata così l'origine storica e dottrinale e l'ambiente odierno nel quale il nostro diritto si svolge e muove, ne divideremo la trattazione in diritto materiale e diritto formale; trattando nella prima parte dei soggetti: *gli Stati;* degli oggetti: *i territori*, e degli atti, cioè *dei trattati e delle obbligazioni indipendenti da trattato.* Esaurita così la parte materiale, ci volgeremo alla parte formale, o, per prendere a prestito ad uno scrittore nostro un'immagine che però non approvo, per quanto sia plastica ed efficace, dopo la statica del nostro diritto, ne studieremo la dinamica. È questo lo studio dei *rapporti internazionali* che si distinguono in *amichevoli* ed *ostili;* ma, perchè le personalità complesse delle nazioni non possono venir in rapporto le une colle altre se non mediatamente, cioè coll'organo di individui che le rappresentino, così lo studio dei *rapporti* sarà preceduto da quello degli *organi* mercè i quali quei rapporti si effettuano. Tali sono i *sovrani*, i *diplomatici*, gli *ufficiali consolari* ed i *rappresentanti d'ordine inferiore.*

Nella nostra peregrinazione scientifica attraverso al vasto campo dei rapporti internazionali sarà mia cura precipua per quanto ardua ad appagarsi, quella che mentre non sia trascurato nè lo studio della dottrina, nè quello delle norme e delle pratiche positive, pur

nell'esposizione le une risultino così chiaramente distinte dalle altre che non venga mai fatto di confondere il sistema, le idee e le aspirazioni d'uno scrittore, col diritto internazionale vigente nella vita e nei rapporti effettivi dei popoli. Così sarà evitato il pericolo che la scuola scambii per parte integrante del diritto internazionale l'aspirazione d'uno scrittore o dell'insegnante, o una regola fatta obbligatoria dalla convenzione o dalla consuetudine per un'aspirazione di etica internazionale.

Nè, in quanto lo consenta l'armonia della trattazione generale, porrò minor cura a far rivivere nella scuola e svolgervi con particolare studio quelle questioni che nel momento attuale sono, a così dire, aperte, ed interessano in modo speciale la vita del mondo civile o quella del nostro paese.

Così, a cagion d'esempio, parlando della origine e del riconoscimento degli Stati verremo notando quali siansi costituiti nel nostro secolo per iniziativa privata in Asia ed in Africa, ed applicheremo le norme forniteci dai precedenti e dall'indirizzo attuale delle nazioni, a quel nuovo Stato che l'Associazione Africana tenta fondare nel bacino del Congo.

La dottrina dell'occupazione da un lato, quella delle autonomie parziali dall'altro, ci indurranno a parlare delle colonie. Vedremo allora quali garanzie possa pretendere un paese di fronte all'invadente manìa di rapina e di conquista impadronitasi degli altri; vedremo quale, di fronte a tale rapina, debba essere giuridicamente parlando la condotta d'uno Stato come l'Italia che, pur volendo rispettare nei propri rapporti

cogli altri le leggi della giustizia, debba esercitare di fronte a tutti il diritto della conservazione. E se ciò facendo ci riuscisse di tenerci lontani dal campo della politica quotidiana che non è il nostro, ma di contribuire nel modesto giro della scuola a diffondere più rette idee sui diritti nostri e sui doveri altrui, non avressimo certo, per adempiere ad un ufficio di cittadini, mancata fede al nostro dovere di studiosi.

Nello studio della giurisdizione consolare, dopo aver trattato delle capitolazioni e dei privilegi che vi si collegano, dedicheremo una cura particolare all'esame delle modificazioni arrecatevi in Egitto e della loro abolizione in Tunisia ed a Cipro, per formarci il più concreto criterio che sia possibile della condizione guiridica dello straniero in paesi coi quali l'Italia e gli Italiani hanno tanti rapporti.

In quella prima parte del diritto materiale che si riferisce al *diritto dei soggetti*, fa d'uopo considerare gli Stati prima in sè stessi e poi di fronte alle esigenze della società internazionale. Sotto quest'ultimo aspetto la vita giuridica degli Stati ci rivela un complesso di concessioni reciproche che riguardano sì l'esercizio del potere legislativo e l'amministrazione della giustizia nei riguardi dei singoli, sì l'azione della polizia e dei provvedimenti amministrativi. Così la partizione adottata ci dispenserà dal trattare, come un frammento del tutto separato ed indipendente, il diritto internazionale privato.

Ciò che dicesi *diritto internazionale privato* e ciò che dicesi *diritto internazionale pubblico* mi paiono infatti

due partizioni d'un unico e organico *diritto internazionale*. In quest'ultimo, che entrambe le comprende in un tutto armonico, quelle parti trovano del pari le loro comuni ragioni. Ciò si riconosce ormai da non pochi scrittori che trattano del diritto internazionale privato in quella parte del diritto internazionale complessivo che riguarda la legislazione civile e criminale. Tale infatti è il luogo più opportuno per lo studio del conflitto delle leggi e delle giurisdizioni nella trattazione complessiva della nostra scienza; in tal guisa la teoria dei conflitti e dei limiti manifesta più chiaramente il proprio nesso colle altre e la comune dipendenza da un'unica serie di principii; e in quella parte così detta *privata* non apparisce più spostata e contraddittoria col titolo la trattazione del diritto penale internazionale, che diversamente gli autori devono o trattare, come il Fœlix, contraddicendo all'epiteto di *privato* che danno all'oggetto dei loro studi, od omettere come l'Asser, lasciando incompleto lo studio del conflitto delle leggi.

Nel trattare delle concessioni reciproche, dei limiti e dei conflitti, potremo piuttosto accennarne i caratteri e studiare i principali istituti e i più faticosi problemi, che farne una trattazione completa. Nei limiti concessi all'insegnamento dal nostro sistema di studi e dalle consuetudini delle nostre scuole, sarebbe necessario, per farne uno svolgimento diffuso e completo, sopprimere quasi del tutto lo studio d'ogni altra parte della materia. Ardua quant'altre mai ne è la trattazione dottrinale; lo stesso fondamento giuridico dell'espansione estraterritoriale d'una legge e

d'un rapporto di diritto si prestò e si presta tuttavia alle controversie più vive ed alle contraddizioni più assolute.

Nel campo dottrinale gli inglesi, gli americani e con essi non pochi scrittori del continente sulle traccie del Fœlix, fanno dipendere quell'espansione dal beneplacito della sovranità territoriale: da ciò poca sicurezza di regole; da ciò l'isolamento delle legislazioni e delle magistrature; e, solo atto a temperarne il rigore, quel criterio della *comitas* che porta, nell'assenza di sicurezza e di stabilità del suo principio fondamentale, la sua stessa condanna. Frattanto una schiera più numerosa di scrittori appartenenti al continente europeo, appoggia la dottrina delle reciproche concessioni degli Stati in materia di legislazione civile e criminale, a criteri immanenti giuridici e morali d'obblighi e di diritti reciproci. Essi, riconoscendo, mercè l'indagine rivolta all'indole del fatto ed all'estensione delle sovranità nella società internazionale la competenza unica ed universale d'un'unica legge prevalente, rispetto ad ogni persona e ad ogni rapporto od atto giuridico, dettano le norme e disegnano i criteri di quella comunità di diritto che, nella maggior possibile espansione dei diritti dei singoli combinata colla minor offesa possibile dei diritti degli Stati, deve realizzare anche nei rapporti tutti degli individui come in quelli delle nazioni l'ideale dell'unità nella varietà.

Ma fra gli scrittori che pur concordano nell'aspirazione a tal fine e ne riconoscono non solo possibile ma legittimo il conseguimento, alcuni collegano i

diritti della persona al suo rapporto con un territorio: *il domicilio;* altri li collegano ai suoi rapporti con uno Stato: *la nazionalità;* e nello studiare quei principii di conservazione che possono autorizzare uno Stato ad arrestare ai propri confini ogni effetto di qualche legge e di qualche istituto straniero, alcuni li collegano al criterio dell'*interesse*, altri li limitano col criterio della *giustizia;* alcuni li fanno dipendere dall'*ordine pubblico* vigente nei singoli Stati, altri li rannodano al principio dell'*ordine complessivo della società internazionale.*

Vagliare tali divergenze di fondamenti e tali squilibrii d'applicazioni, seguire colla critica negli elementi d'una conseguenza i difetti del suo principio generatore, ed, escludendo da un lato ed eleggendo dall'altro, procedere scegliendo fior da fiore così da porgere alla scuola una teoria armonica nel suo complesso, ponderata e logica nelle sue parti, conseguente nelle sue conclusioni, sarebbe già opera abbastanza lunga e abbastanza difficile. Ma, dopo aver fatto ciò, non si sarebbe che incominciato lo studio del diritto internazionale privato. Esaminare istituto per istituto nel diritto delle persone, delle cose e delle obbligazioni, nei rapporti penali e nei rapporti amministrativi, e additarne il regolamento singolo secondo le varie leggi, l'accordo duplice o multiplo delle potenze accordatesi in via di convenzione, e la norma generale dove questa esista per esplicito o tacito accordo delle nazioni: tutto ciò è necessario perchè si possa dire d'aver studiato il conflitto delle leggi. Ma per raggiungere un tale scopo quante indagini di legisla-

zione e di giurisprudenza comparata non sono necessarie! Dove pur esiste una disposizione legislativa, quanta cura non è necessaria nell'interpretarne il testo; dove non esiste quanta diffidente indagine non fa d'uopo impegnare nell'esame dei responsi della pratica per poter dire: « In quel paese si fa così! ».

Anche limitato il campo alle sole questioni di diritto civile; anche confinato l'esame ad una sola parte dei suoi istituti e dei suoi problemi, l'opera che ne risulta è lunga quanto deve esserne accurata ed insistente la ricerca, ed è più facile additare un indirizzo d'esame e di studio e fornire, colla trattazione d'una parte, un esempio della sua applicazione, che svolgere completamente la materia intera.

Ma se tutto ciò può indurre a chiedere che l'insegnamento della nostra scienza ritorni biennale; se forse può persuadere taluno ad esporre quel desiderio ch'io non divido di veder affidato a due cattedre diverse la trattazione delle due parti; non dimostra però ch'esse, dal punto di vista della scienza, non siano collegate armonicamente insieme in un tutto, e che, anche se l'insegnamento ne fosse diviso, esse potessero essere trattate come due scienze indipendenti.

Se parlassi a giovani meno colti di voi, dovrei dilungarmi a dimostrare l'utilità di tutte quelle ricerche che son venuto enumerando.

Un assiduo frequentatore dei caffè e non meno assiduo lettore delle gazzette teatrali e delle cronache cittadine, udendo un giorno magnificare le ardite esplorazioni di Livingstone e di Stanley nel centro dell'Africa

e l'eroica spedizione di Weiprecht e di Parker nei mari del polo, scusava con benevolo compatimento la temerità dei primi, ma non sapeva trovare veruna attenuante per la pazzia dei secondi. « Capisco ancora, diceva quel savio gentile, che si possa correre il rischio di morir d'un colpo di sole, o d'un insidia dei selvaggi, per rivelare l'Africa agli Europei; almeno là ci sono popoli, ci sono terre coltivabili, e germi di commerci futuri; ma andar a gelarsi dove non si vede che cielo e ghiaccio! Chi lo può compatire! Sarà un bel guadagno quando si saprà che altezza abbia l'orso bianco delle regioni polari e quanto sia lo spessore del ghiaccio nell'interno della Groenlandia! ». Molti somigliano a quell'uomo prudente nei gusti e nei giudizi; molti ignorano la nobile curiosità di saperé per sapere, di rivelare il mondo ai suoi abitanti aspirando all'unico compenso d'aver aggiunto una pagina, una riga, una parola sola alle conoscenze dell'uomo ed al sapere del proprio tempo.

A che la scienza per la scienza, a che l'arte per l'arte, la gioia dell'apprendere e l'estasi del concepire, se non c'è un vantaggio immediato, una pratica applicazione materiale? Molti a questo mondo non apprezzano lo studio del vapore se non quando vedono un piroscafo od una ferrovia, e quello dell'elettricità se non quando vedono il telegrafo ed il telefono. E dire che i trovati della scienza più praticamente utili, uscirono dalla mente dei loro autori senza preoccupazione dei vantaggi materiali!

Tale corrente esclusiva d'indirizzo pratico vorrebbe sfrondare anche gli studi della parte più bella della

loro coltura; fra gli amici di quel dispregiatore dei viaggi polari troviamo chi vorrebbe togliere le lingue classiche dalle scuole secondarie perchè si può essere un buon professionista senza sapere come fu scoperta la congiura di Catilina, come Ciro fu educato, e come Socrate e Platone concepivano l'amicizia e l'immortalità dell'anima. Fra quegli spiriti gretti si trovano coloro che vorrebbero far prevalere negli studi giuridici l'indirizzo pratico e professionale, escludendo tutto quanto alle necessità pratiche ed immediate della vita non risponda. Sapere come siasi svolta la legge sociale delle nazioni; sapere come esse vivano attualmente; quali siano i loro organi e i loro rapporti; indagare nella loro vita presente gli albòri del loro avvenire, a che serve per chi dovrà diventare avvocato, o magistrato, od aspirare al bastone di maresciallo d'una prefettura?

Se lo scopo della vita deve limitarsi ad un buon pranzo e ad una buona cena, se la conoscenza del mondo non ci cale, se le sue leggi fisiche e sociali devono esserci indifferenti come ci sono immediatamente infruttuose, quei pratici hanno ragione. Ma se è vero l'*homo sum et nihil humani a me alienum puto*, se si sente la propria solidarietà cogli uomini e col mondo che ci ospita, se il sollevarsi alle regioni superiori del sentimento coll'arte e alle regioni superiori del sapere collo studio, è il più prezioso retaggio degli esseri umani, tutto il campo delle indagini e delle ricerche ci dev'esser caro del pari, beati ogniqualvolta un'aura profumata d'idealità viene a salvarci dalle asfittiche miserie della vita quotidiana.

Però, anche partendo dal punto di vista delle applicazioni e dell'utilità, nessuno può negare che la conoscenza di buona parte del diritto internazionale possa tornar spesso utile e talora necessaria anche a coloro che si dedicano all'esercizio dell'avvocatura od alla carriera del magistrato. A coloro poi che intendono seguire la carriera diplomatica o quella consolare, lo studio della nostra scienza si presenta poi come un'elementare necessità. Nessuno divenne mai poeta mercè lo studio della prosodia e l'uso d'un rimario, e nessuno diverrà mai diplomatico mercè il solo studio del diritto internazionale; ma, pur prescindendo dalle cognizioni storiche e positive di cui non può mancare chi tratti i grandi interessi politici o commerciali degli Stati, è certo che le qualità innate del diplomatico si affinano collo studio del diritto internazionale, come le qualità innate dello strategico con quello della strategia, della tattica e della storia militare; e che l'esatta conoscenza del diritto convenzionale e consuetudinario e dei precedenti, valgono a fornirgli le armi necessarie per appoggiare nel campo delle trattative pacifiche i giusti titoli, le pretese ed i reclami del proprio Stato.

Ma sotto un altro punto di vista può dirsi che lo studio del diritto e dei rapporti internazionali sia d'un interesse generale anche al di là delle scuole di giurisprudenza. Negli Stati liberi, dove il Governo ha bisogno così costante dell'appoggio della pubblica opinione, e dove talora la pubblica opinione addita imperiosamente la via allo stesso Governo; dove il popolo può trascinare chi lo regge ad una guerra o distornelo; dove la

condotta dei cittadini può compromettere le sorti del paese o facilitare mirabilmente il lieto compimento delle sue sorti; una conoscenza esatta ed una sana dottrina dei diritti e dei doveri della società internazionale, onestamente professata ed opportunamente diffusa, può dirsi necessaria al popolo sovrano dell'oggi, come i corsi di diritto del Condillac si ritenevano necessari ai principi che in altri tempi salivano od erano destinati a salire i gradini d'un trono ed a reggere le sorti d'una nazione.

Con tali criteri, con tale indirizzo, con tale spirito d'amore e di fede, vi invito a studiare meco gli elementi di questa nobilissima scienza così vasta nei suoi rapporti e così seducente nel suo aspetto complessivo, ma pur così ardua nelle sue parti, e simile a quei maestosi paesaggi alpini che a chi li contempla dal piano inebbriano lo sguardo e a chi li esplora da vicino insidiano il piede.

Il diritto internazionale ci si presenta dunque come una pianta annosa e gigantesca cresciuta fra le vicende dei secoli e le tempeste della storia; i suoi rami più alti si elevano nei campi aerei della filosofia e nei luminosi sentieri della speranza, ma le sue radici si nascondono lontanamente nelle profondità del diritto e nei penetrali della storia; i suoi vasti confini toccano d'un lato le ardue regioni della politica, dall'altro le rigorose ed invarcabili colonne d'Ercole della ragione; esso presenta da un lato il vario e perpetuo svolgersi del diritto pubblico, dall'altro il rigido e costante aspetto

del diritto privato; e nel tempo stesso che dà norme e guide ai popoli ed ai re, non disdegna additare all'individuo secondo quali regole possa contrarre matrimonio o raccogliere una successione in terra straniera.

E quanto varia e multiforme è l'essenza sua, tanto varie e continuamente rinascenti sono le difficoltà ond'esso, armato come Angelica del magico anello, si sottrae allo sguardo di chi pur si crede prossimo a possederlo nella sua perfezione. Appunto perchè sua base è la ragione del diritto, nessuno può studiarlo senza la scorta della filosofia giuridica e della legge civile, ma non deve farsene schiavo così da snaturarlo riproducendo in esso le norme del diritto privato; appunto perchè esso è figlio della tradizione, del genio dei popoli, del *consensus gentium*, chi vuol penetrare nel suo dominio deve scegliere a guide l'etnografia e lo studio dei fatti, ma non deve essere pedissequo seguace dei risultamenti di questo studio così da acquietarsi ed inchinarsi al fatto singolo, dimenticando per le forme esterne della materia la vita che le anima e lo spirito che le perfeziona; sono popoli indipendenti in pace e senza freno d'un arbitro in guerra che talora « a lui si volgono quasi aspettando il fato », ma esso non deve impaurirsi per la loro selvaggia indipendenza e ascoltare soverchiamente le mutabili esigenze della politica trascurando i dettami eterni della ragione; se la mancanza d'una sovranità che domini i popoli lo costringe a tener conto dei casi concreti non meno che delle eterne leggi del giusto, esso non può ridursi per questo ad una casistica senza nesso, ad una storia aneddotica senza spirito unificatore; dinanzi al suo

cammino la stella dell'ideale illumina una sempre lontana e pur sempre promettente meta di perfezionamento: a quella meta esso deve tendere con lena infaticata e con fede incrollabile, ma quel purissimo amore non deve rapirlo del tutto dal mondano àmbito del diritto per trasportarlo nelle aeree e vaporose regioni dell'utopia.

Ammaestrati da tali difficoltà, sorretti dal nobile esempio di Chi ci ha preceduto, guidati sopratutto da quel metodo storico che è proprio delle scienze nostre e, insieme collo studio delle manifestazioni esterne non trascura verun fatto dell' ordine morale e verun fenomeno del mondo interiore, in quanto e l'uno e l'altro si riproducano e si rispecchino nella condotta dell'individuo e nella pratica degli Stati, affronteremo senza impazienti utopie e senza superficiale scetticismo anche il problema finale della scienza nostra.

Davanti a quelle aspirazioni all'arbitrato che dovrebbe perpetuare la pace fra i popoli e che nei singoli paesi trovano riscontro nelle utopie di riforma sociale, che vorrebbero far felici e concordi tutti gli individui nell'àmbito d' uno stesso Stato, la mente umana si domanda: « Devo considerare tali desiderii come albôri d'un avvenire assai diverso dal presente? Oppure fa d'uopo crederli nuovi atteggiamenti di quella rettorica che è antica quanto il mondo ed è anima e mente di tante azioni umane? » A mio debole avviso l'uno e l'altro giudizio sarebbero lontani dal vero; l'ultimo peccherebbe per soverchio scetticismo, l'altro si

ridurrebbe a scambiare lucciole per lanterne, o, come dicono gli Inglesi, a far credere che la Luna sia fatta di formaggio verde. Piuttosto, per quella legge dei contrapposti che domina tante manifestazioni della vita, dobbiamo ravvisare anche nei concepimenti più strani ed arditi di perfezionamento, un fenomeno naturale e tutt'altro che privo di rilevanti e salutari conseguenze nella storia del mondo; fa d'uopo ravvisarvi il manifestarsi pertinace di quella reazione della coscienza che s'allontana pensando dalla realtà contemporanea che l'addolora, e che, pur quando non può raggiungere il radioso ideale cui volge le penne, pur ne è di tanto trasformata e ringagliardita da non ricadere più mai nell'abisso donde s'è sforzata di sollevarsi.

Poichè quando l'uomo, afflitto dal disinganno e dal dolore sente sinistramente sul proprio animo pesare la realtà delle cose, esso si volge sempre all'àncora di salvezza dell'ideale, e, creando un mondo tutto nuovo per virtù del pensiero, cerca un conforto colla fantasia al vero che l'opprime. E corre allora a dorate immagini di felicità e di perfezione che gli si presentano ora come speranze d'un avvenire lontano ma sicuro, ora come meste e care ricordanze d'un passato perduto, quando:

Flumina jam lactis jam flumina nectaris ibant,
Flavaque de viridi stillabant ilice mella.

E quanto più increscioso è l'aspetto della realtà, tanto più ridente è la creazione del pensiero che si

ribella. — Le più dorate e vaporose immagini poetiche, le più sfolgoranti esuberanze di luce e di colore, confortarono fra le nebbie del settentrione le fantasie dei poeti d'Inghilterra e di Scandinavia, e fu appunto fra le tenebre della cecità che Milton si pasceva:

D'immagini sublimi e creatrici
Spontanee d'armonia, come l'augello
Che veglia e canta solitario, e chiuso
Fra le coltrici ombrose il suo notturno
Dolor sospira . . . .

Gli Arabi del deserto, sferzati dal sole cocente, quasi soffocati dalla polvere turbinosa delle sabbie circostanti, mal nutriti, mal coperti e mal sicuri nella loro esistenza raminga e guerresca, immaginarono, ricco di mollezze, di profumi, di voluttà, il paradiso di Maometto; il cristianesimo che annunciava agli oppressi del mondo

L'Amore
Di Dio libero in tutti e in tutti eguale,

si diffuse colla massima rapidità fra i tormentati schiavi di Roma; e forse fu l'aspetto desolato e spaventoso della morte che trasse prima d'ogni altra causa le menti umane a pensare la vita rinnovata ed eterna del Paradiso.

Chi studiò per poco la storia sa che l'ideale si scosta sempre dalla speranza infaticata che lo insegue, ma sa altresì che le progredite mitezze del costume, la purezza della religione e dell'etica, le conquiste della coltura, il perfezionarsi dell'uomo in una parola, son

tutti figli dell'ideale, per cui, mentre l'animale fra i tormenti s' inasprisce diventando più bestia, l'uomo fra i dolori della lotta si conforta, si migliora, si ricrea, avvicinandosi a Dio.

Nessuno può affermare che il mondo si acqueterà un giorno in una placida esistenza di pace e di amore; ma nessuno può negare che a quella beata esistenza la sua vita non possa farsi sempre più vicina; nessuno può negare che il solo desiderio costante di quell' altissima meta, sia mirabile strumento al miglioramento progressivo dell'uomo.

Tutta la storia dell'umanità si riassume in quest'epopèa della ribellione per la conquista del bene; in quella è la sorgente delle più forti azioni della vita, delle concezioni più ardite del pensiero, delle più generose ispirazioni del cuore, e dei più splendidi trionfi della realtà; per essa l'anima umana sviluppa dapprima le proprie energie, ed in quella, quando parrebbe affranta dal diuturno lottare, le rigenera e le ritempra.

Il novelliere arabo favoleggia d'un mago e d'una fata che vennero a battaglia nel parco d'un principe persiano; tutte le forme umane e bestiali erano assunte da quei due fattucchieri nella lotta suprema, e quando l'uno dei due, ferito dall'avversario, cadeva al suolo, rinnovato e trasfigurato toccando la madre terra, si rialzava e più vigorosamente rinnovava il duello.

Così avviene nella storia umana fra la dolente oppressione della realtà e l'ostinata rivolta dell'ideale. Eterni ambidue, lottano eternamente; la storia del

mondo è il loro campo indistruttibile, sono loro indistruttibili eroi gli affetti del cuore e le potenze del pensiero, e dalla loro battaglia scaturisce pei cuori un'eterna fonte di poesia, per gli intelletti un continuo incremento di vigore, e per la vita umana un perenne accrescersi di perfezionamento.

Lungi dunque da noi l'aberrazione di chi nega fede a quella forza psichica dell'umanità e non intravvede fra le nebbie del futuro il dorato e lontano occidente della storia del mondo.

Se, consci che il diritto si applica nel campo dei fatti dopo essere sorto da quello delle idee, se obbligati a fornire un criterio dell'attualità che ne circonda e delle promesse d'un prossimo avvenire, ci asterremo dal confondere gli elementi del reale con quelli dell'ideale, e fra questi ultimi distingueremo le probabilità del domani dalle possibilità serbate e nascoste in grembo al remoto avvenire, ciò non vorrà dire che consideriamo incuranti le ispirazioni più alte dello spirito umano, o siamo ciechi per la parte più nobile della sua storia.

Fra il desolato lamento che chiude il *Prometeo* di Eschilo e la promessa dell'eterna risurrezione del bene che chiude quello di Shelley, quest'ultima rispecchia meglio lo spirito dell'uomo moderno e le necessità del nostro tempo.

Quelle voci che dalla culla del mondo non abbandonarono mai l'uomo e promettono d'accompagnarlo fino al termine dei suoi destini rianimandolo coll'esortazione «In alto! In alto!», non saranno senza

eco nel nostro cuore e nel nostro pensiero, come non furono mai senza influsso nella storia.

Le sorgenti son esse
Della ferma fidanza
Che il male a debellar l'uomo sorresse;
E se l'eternità, la genitrice
Degli eventi e del tempo un dì facesse
Sciolto con debol mano
Il serpe cui d'avvincerla non lice,
Questo verbo, il pensiero
Rifatto ancor sovrano,
Raffermerà nel minacciato impero (1).

(1) Shelley, *Prometheus Unbound*.